LA MORTE DI JOHANNES BECHER

Il poeta ministro

Con la morte di Johannes R. Becher, l'11 ottobre, la Repubblica democratica tedesca ha perso il suo ministro della Cultura; ma la Germania ha perso qualcosa di più: un grande poeta, certo uno dei maggiori di questo secolo, e una di quelle luminose figure della vecchia *Intelligenz* antifascista che vede ora assottigliarsi le sue file per la inesorabile legge del tempo. Di questa vecchia guardia — dopo la scomparsa dei fratelli Mann, di Brecht, e, anco: prima, di Stefan Zweig, di Hans Fallada e di Kurt Tucholski — restano oggi soltanto più Anna Seghers e Arnold Zweig; e Lion Feuchtwanger, se si vuole, laggiù nel volontario esilio americano. Becher era di questa generazione, anche se poteva sembrare molto più giovane. Era nato a Monaco nel 1881, da una famiglia tra le più influenti della Baviera. Suo padre, Heinrich, era Presidente del Tribunale bavarese; e in quei tempi, in Germania, un *Gerichtspraesident* era nella vita sociale una delle massime autorità, come il Vescovo e il comandante della guarnigione. Il suo desiderio era che il figlio diventasse magistrato; scese a un compromesso, quando questi preferì la facoltà di medicina, ma giunse alla rottura quando abbandonò il bisturi per la poesia (divenendo uno dei grandi nomi dello espressionismo) e rifiutò di arruolarsi volontario nella prima guerra mondiale. La guerra l'ebbe, così, con la famiglia, e fu l'inizio di quella che qualche anno or sono, conversando con degli amici, ebbe a definire la sua «personale guerra dei trent'anni». Non solo con la famiglia, ben si intende; ma con la società; con se stesso, per riuscire a trovare dapprima un contenuto e poi una forma; e da ultimo, quando già era ministro, contro certe tendenze settarie, ciò che gli valse, anche recentemente, duri attacchi. Ma fu sempre una lotta a viso aperto, e non la rimpiange mai:

Tu, mio tempo. Se avessi la possibilità
di scegliere un tempo in cui
vivere,
sceglierei te, e ancora te
[volta
godere forte e fuoco
per il nostro tempo.

(Trad. di Vittorio Santoli)

Quello di Becher fu, invero, un singolare destino. Il marxismo incominciò a conoscerlo per mezzo della volgarizzazione che veniva allora fatta dalla socialdemocrazia; e nella sua iniziale rivolta contro tutto, società e famiglia, giunse ben presto alla conclusione che solo una nuova estetica poteva creare un nuovo uomo. Fu un periodo lungo, questo; e gli diede la prima notorietà. Poi, passata la guerra, operò un altro ripensamento, e si iscrisse al Partito comunista. Artisticamente, visse in quegli anni sotto l'influenza di Baudelaire e di Rimbaud; politicamente, sotto quella del *Proletkult*. Da poeta divenne prosatore, e nel 1925, con il suo *Leniade*, aprì una strada che dovevano poi percorrere — probabilmente con maggior successo — Arnold Zweig con *La questione del sergente Grischa* e Erich Maria Remarque con *All'ovest nulla di nuovo*. Il romanzo era consacrato alla preparazione della guerra dei gas e della distruzione dell'umanità (sono pagine di estrema attualità, solo che al posto dei gas si intenda la bomba atomica) e gli costò un processo per alto tradimento dinanzi al *Reichsgericht* di Lipsia. Pochi anni dopo (e furono anni che trascorse come redattore culturale al l'organo comunista *Rote Fahne*), all'affermarsi del nazismo venne l'epoca dell'esilio: dapprima in Austria, in Svizzera, in Cecoslovacchia e in Francia, e poi, gli ultimi dieci anni, nell'Unione sovietica, dove fece parte del «Comitato libera Germania», diresse il mensile letterario *Das Wort* e la rivista *Die Internationale Literatur, Deutsche Blatter*, e, soprattutto acquistò un equilibrio di linguaggio che prima, per molti versi, gli era sconosciuto: forse a causa, come scrisse in un saggio del 1950 Paul Rilla, della errata tendenza a superare l'individualismo borghese con una sorta di anonimato, il che lo condusse, per alcuni anni, a uno stile che fu caratterizzato come *Aufruftprosa*. La soluzione la trovò nel sonetto; e fu una forma, questa, alla quale resta sempre fedele, anche quando, più tardi, fu attratto dalla poesia epica.

Di quegli anni sono anche due drammi in versi; fra cui quel *Winterschlacht* che fu rappresentato al Teatro Gorki di Berlino, nel 1954, con successo contrastato. Da allora, se non andiamo errati, questo dramma sulla battaglia di Mosca non è più stato rappresentato; ma è entrata nelle antologie una delle sue scene più belle, la *Ballata dei tre*:

L'ufficiale ordina: «Fucilate».
[Con due
Seppellitelo con loro. E pretende
[l'inno «tedesco»
E a loro, dei tedeschi,
[seppellirono anche il tedesco.

Quando il *Winterschlacht* fu messo in scena, Becher era già ministro, da alcuni mesi. Essere allo stesso tempo scrittore e ministro — si sa — non è impresa facile; e non tanto per il tempo che questa seconda professione richiede, quanto per il dubbio che può sempre insorgere, che ci si valga dell'autorità governativa per influenzare il successo editoriale. A onor del vero nessuno, in Germania, ha mai avanzato un dubbio del genere. Se pressioni vi furono, esse si indirizzarono nel senso opposto: vennero dal pubblico dei lettori, perché il ministro non dimenticasse anche di essere poeta. E vale per tutti, su questi anni di attività, il giudizio di Thomas Mann: «Più che il poeta o lo scrittore, o quasi di più, io amo e onoro in Johannes R. Becher l'uomo — un uomo la cui essenza è il disinteresse, puro come la fiamma, e lo *ethos* per la collettività, ciò che lo predispone spiritualmente per le lotte comuniste e che in politica lo ha condotto ad abbracciare le idee comuniste. Questo suo comunismo e tutto di patriottismo, su matrice di patriottismo, e il suo bisogno di servire la collettività, il popolo, e in primo luogo, e in ultima analisi, caldo desiderio di servire il suo popolo, quello tedesco, e di essergli, secondo il miglior sapere e la migliore coscienza, un affettuoso e fedele consigliere. Io credo che verrà il giorno in cui il popolo tedesco, nella sua interezza, saprà esprimergli il suo ringraziamento per questo amore».

Come in Brecht, e in Anna Seghers, questo patriottismo era innanzitutto autocritica nazionale, «dolore per la Germania». In Becher — che pure aveva sacrificato ogni istante della sua vita alla lotta antifascista — il senso di responsabilità nazionale era prevalente; e non solo per il passato, ma anche per il presente. Lo ricordiamo, fra il 1954 e il 1955, in quei convegni di intellettuali di tutta Berlino che organizzava in un piccolo ristorante al confine di settore, per cercar di riannodare le fila di una unità nazionale che si andava sempre più spezzando. Quei convegni si tennero per alcuni mesi, con dei dibattiti che erano una fra le cose più vive che la Germania dell'epoca offrisse. Poi, quando da parte di Berlino occidentale si crearono troppe difficoltà per la partecipazione degli intellettuali di quel settore, giunsero anch'essi alla fine, sull'onda, probabilmente, di un reciproco rimpianto:

Tutto ciò che è vivo e che
[vuol vivere non si può fermare
Per resistere bisogna cambiare
[la Germania nel cuore

Questo rimpianto Becher se lo è portato nella tomba. L'è morto dopo mesi difficili, quando l'opera sua di ministro era stata oggetto, al Comitato centrale della SED di cui faceva parte, di critiche severe. Ciò che gli veniva rimproverato era, nell'essenza, di non tener nel debito conto il fatto che la rottura dell'unità nazionale — e la costruzione del socialismo in una parte della Germania — implicava anche una rottura dell'unità culturale. Nonostante queste critiche, la Repubblica democratica gli ha tributato — per iniziativa del partito e del governo — solenni onoranze, salutandolo come «il poeta della nazione tedesca». Ed era giusto, poiché, dopo Goethe, un poeta-ministro la Germania non lo aveva più avuto. E un poeta-ministro socialista non lo aveva, prima di Becher, ancora avuto.

SERGIO SEGRI

Le sorelle di Zsa Zsa

Eva Gabor e Marta Gabor, le belle sorelle della bella Zsa Zsa, si sono incontrate a Vienna col loro padre Vilmos Gabor, che non vedevano da anni. Il signor Gabor vive a Budapest e per l'occasione ha raggiunto le due figlie nella capitale austriaca. Le sorelle Gabor e il loro padre si tratterranno a Vienna una settimana (Telefoto)

VIAGGIO DA PECHINO ALLE GRANDI "MONTAGNE DEL CIELO,,

Il terribile Fiume Giallo diventerà un giorno azzurro

Milioni di uomini lavorano, lungo migliaia di chilometri di argine, a domare il "dragone,, - Le tre porte: di Dio, del Diavolo, dell'Uomo - La giustizia di Hsi-Men-Pao

(Dal nostro inviato speciale)

SAN MEN, ottobre

Sono giunto alla gola di San Men di Lomang lungo una strada nuovissima asfaltata, che nell'aria dolcissima del mattino correva tra le ampie rotonde terrazze che modellano le colline di loess come strani castelli, tra montagne di terra gialla squarciate a picco, sull'orlo di imponenti precipizi, in fondo ai quali pascolava qualche cavallo o sorgevano case da tetti aguzzi e si lavano lunghi sentieri percorsi da contadini. Il Fiume Giallo era nascosto laggiù lo sentivo e quando l'occhio si tendeva ad una radura che si apriva tra le colline su un lato della valle, nello stesso sempre verde delle case vuote dell'operaio che lavorava. Sono dalla parte di uomini, davanti ai tavolo, di bambù, che mi si affollarono intorno curiosi mentre la moglie mi indicava un qualche nascondiglio, poi, la moglie del operaio che lavorava alla grande diga sul Fiume Giallo, che prima aveva lavorato nel Nord-Est, poi alla costruzione del bacino del Kuentung e nord di Pechino e che dopo la costruzione della diga di San Men se ne andrà nello Szechuan dove sta per costruire comincia un altro lavoro di questa genere.

Valanga di fango

Qui l'operaio sono centinaia di migliaia, un formidabile esercito che ancora qualche anno fa, contrapposto a Wuhan quando venne inaugurato il ponte sullo Yangtse, e ancora non si era concluso a decisione, si inaugurò e si celebrò non ancora finito di dettagli, la prima battuta dei discorsi celebrativi, che ad esse si preparavano a parlare, per andare a costruire un altro ponte su un altro punto del Fiume. Sono venti che a trenta due tre quattro anni in un paese e mezzo ne contano, fino a 580, tutto un mare di lavoro strappato ai loess, che si sottraeva a quel suo costume secolare, se non a di combatterlo nei luoghi dove ancora non è stato domato.

*Prima di partire dalla città di San Men per le gole di San Men avevo avuto a proposito del Fiume Giallo, lunghe e dotte introduzione la cui sostanza può essere riassunta come segue: il fiume si chiama Giallo perché è giallo davvero di un giallo denso fango e sinistro che alla lunga assume la spetto di una bella sorniona pronta a colpire in ogni momento. Il suo nome anche sono tutt'uno, molto e soltanto per il suo tempo che è concentrato nelle acque. L'aveva detto un mandarino, non ricordo e traduce del dragone che dentro ancora molto e il più terribile e orrendo. Oggi molto cubo della sua acqua contiene, in tempo di calma, 34 chili di fango in sospensione. In un periodo di piena ne contiene, fino a 580, tutto un mare di fango